



## IN PRINCIPIO ERA IL LOGOS

**In principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio... E il Logos carne divenne e pose la sua tenda in mezzo a noi. (Giovanni 1, 1.14)**

Abbiamo lasciato intenzionalmente la parola greca del testo originario nel celebre passo biblico che proponiamo ai nostri lettori. *Logos* significa "parola, verbo, discorso", indica la comunicazione tipica dell'essere umano. Nella Bibbia, però, come ben sappiamo, la "parola" è qualcosa di più di quello che intendiamo noi occidentali: essa è anche l'azione con cui esprimiamo noi stessi, perciò il termine ebraico *dabar* designa contemporaneamente la parola e l'atto. Non per nulla, nelle prime righe della Sacra Scrittura leggiamo: «Dio disse: Sia la luce! E la luce fu» (*Genesi* 1,3). La parola divina esprime la persona stessa e l'opera del Creatore.

In questa luce è arduo tradurre quel *Logos* che apre il prologo innico del Vangelo di Giovanni. Goethe, il famoso poeta tedesco, nel suo *Faust* fa tentare al protagonista diverse versioni che cercano di esprimere le varie iridescenze di quel vocabolo greco: in tedesco, certo, è *Wort*, ossia "parola", ma è anche *Sinn*, "significato" dell'essere e dell'esistere; è *Kraft*, "potenza" efficace e creatrice; e alla fine è *Tat*, cioè "atto", evento pieno e perfetto, anzi persona in Cristo. L'evangelista, quindi, tratteggia il mistero divino, glorioso e trascendente del Figlio di Dio che è «presso Dio ed è Dio».

C'è, però, una svolta radicale che si manifesta in un incrocio tra due realtà che la cultura greca vedeva in opposizione, quasi in collisione tra loro, così da essere reciprocamente repellenti. Il *Logos* diventa *sarx*, "carne". Ora, quest'altro termine greco definisce la fragilità della creatura, il suo essere finita, caduca, mortale, legata al tempo e allo spazio. Ecco, allora, quello che potremmo chiamare lo scandalo dell'Incarnazione. Il *Logos* divino, perfetto, infinito ed eterno diventa *sarx*, la "carne" umana, limitata, votata alla sequenza temporale, imprigionata nello spazio. Gesù, il Figlio di Dio, sarà appunto vincolato a una cultura, a una lingua, a un modo di vivere sociale, a un territorio e a un'epoca storica circoscritta. La sua realtà profonda di *Logos* divino è quasi compressa e umiliata fino all'esperienza della morte, che è per eccellenza la nostra carta d'identità di creature racchiuse in un perimetro di tempo e spazio.

È ciò che esprimeva san Paolo in un inno incastonato nella Lettera ai Filippesi: «Cristo Gesù, pur essendo di natura divina..., svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo, divenendo come gli uomini e presentandosi in forma umana; umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (2,6-8). Ed è ciò che a suo modo ha cantato anche uno scrittore agnostico come l'argentino Jorge Luis Borges in una sua poesia pubblicata nel 1969 e intitolata appunto *Giovanni 1,14*: «Io che sono l'È, il Fu e il Sarà / accondiscendo al linguaggio / che è tempo successivo.../ Vissi prigioniero di un corpo e di un'umile anima. / Appresi la veglia, il sonno, i sogni, / l'ignoranza, la carne, / i tardi labirinti della mente, l'amicizia degli uomini / e la misteriosa dedizione dei cani. / Fui amato, compreso, esaltato e appeso a una croce». Un antico testo apocrifo cristiano metteva in bocca a Gesù queste parole: «Io, il Signore, divenni piccolo per potervi ricondurre in alto, donde siete caduti».